

IL RINASCIMENTO ITALIANO E L'EUROPA

VOLUME QUARTO

# Commercio e cultura mercantile

a cura di Franco Franceschi,  
Richard A. Goldthwaite, Reinhold C. Mueller

FONDAZIONE CASSAMARCA

angelo colla  editore

© 2007 Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, Treviso - Costabissara (Vicenza)  
ISBN 978-88-89527-16-0  
[www.fondazionecassamarca.it](http://www.fondazionecassamarca.it)  
[www.angelocollaeditore.it](http://www.angelocollaeditore.it)

*Redazione:* Anna Zangarini  
*Segreteria di redazione e ricerca iconografica:* Luca Ramin  
*Segreteria organizzativa:* Patrizia Fiori  
*Grafica:* Studio Bosi, Verona

## *I drappi di seta*

SERGIO TOGNETTI

Nel 1514 il doge di Genova, Ottaviano Fregoso, a proposito della manifattura serica nella città della Lanterna, la più rilevante forse nell'intero panorama europeo del XVI secolo, sottolineava

di quanta importanza, utilità o avviamento sia alla città lo artificio dei drappi di seta di ogni altro, e quanto emolumento ne risente la mercanzia, cabella e private persone così di dentro come fuori della città, in modo che si porria dire che il detto artificio sia il spirito e anima della nostra repubblica.<sup>1</sup>

Del resto simili giudizi venivano formulati in molte città italiane del primo e del pieno Cinquecento, quando la produzione e soprattutto la commercializzazione in Europa e nel Levante turco di drappi e seterie di varia fattura sembravano prerogative quasi esclusive del *made in Italy*.<sup>2</sup> Tra gli ultimi decenni del XV secolo e i primi del XVI, le fiere di Lione, allora il maggior centro mercantile e finanziario dell'Europa, venivano costantemente rifornite da carovane di muli che attraverso i valichi alpini portavano nel Regno di Francia le raffinate e costose stoffe seriche prodotte a Genova, a Lucca, a Firenze, a Milano, a Venezia, a Bologna: broccati d'oro, velluti piani e a differenti altezze di pelo (i meravigliosi 'altobassi'), zetani vellutati (con ordito di raso e trama di pelo), damaschi, rasi, taffetà, veli ecc., costituivano una tra le voci più importanti nell'ambito delle esportazioni italiane all'estero e un fattore decisivo nell'orientare in senso positivo la bilancia commerciale dell'Italia. Solo i tessuti della penisola iberica, e in particolare i velluti lavorati a Valencia e le stoffe confezionate a Toledo, potevano parzialmente competere con la

86

1. G. Sivori, *Il tramonto dell'industria serica genovese*, «Rivista Storica Italiana», LXXXIV (1972), p. 894.

2. L. Molà, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000, pp. XIII-XIX.

produzione italiana, mentre i setifici francesi, fiamminghi, svizzeri e tedeschi si trovavano in uno stato ancora embrionale, per non parlare delle manifatture seriche inglesi il cui decollo si sarebbe avuto soltanto durante il XVII secolo.

Alla base del monopolio produttivo e commerciale detenuto dai tessuti italiani in epoca rinascimentale c'erano ragioni che rimontavano a una lunga stagione di egemonia della Penisola nel quadro dell'intera economia europea. In primo luogo occorre rimarcare il primato commerciale e finanziario degli uomini d'affari italiani nei maggiori centri mercantili e bancari del Mediterraneo e dell'Europa, un fenomeno divenuto evidente tra XII e XIII secolo e ancora perdurante all'inizio del Cinquecento. A ciò si aggiunga una conseguente maggiore facilità nel reperimento delle materie prime e una più ampia possibilità di smerciare con successo i manufatti prodotti nelle proprie città. Infine, ma non ultima, la costante ricerca di alti standard qualitativi, raggiunti e perfezionati con la valorizzazione e la formazione di maestranze specializzate, volti a soddisfare una domanda internazionale incentrata prevalentemente sui beni di lusso, con conseguente predilezione, da parte delle industrie italiane, per la confezione di tessuti destinati più all'esportazione che allo smercio sui mercati interni. L'*exploit* del setificio italiano tra XV e XVI secolo fu quindi direttamente legato alla qualità dei manufatti, al talento degli artigiani e alle strategie d'affari dei mercanti-banchieri di rango internazionale.

Il nostro scopo è quello di far luce sulle origini basso-medievali del primato serico italiano, di fornire un quadro circa la diffusione delle stoffe della Penisola nei mercati dell'Europa rinascimentale e di cercare una spiegazione al rapido cambiamento occorso tra XVI e XVII secolo, quando il setificio italiano (al pari di altre attività economiche) dovette intraprendere un percorso di adattamento e di riconversione dagli esiti non sempre positivi. Quale che sia il giudizio sull'economia dell'Italia seicentesca, per quanto riguarda la produzione e il commercio dei drappi di seta in Europa occidentale l'esito finale del XVII secolo pare molto chiaro: fu la Francia a dominare i mercati, all'insegna di prodotti più economici, più appariscenti, più leggeri e soprattutto più alla moda. Con poche ma significative eccezioni, il lussuoso, pesante e pregiatissimo drappo italiano si avviò a diventare un tipico prodotto di nicchia.

### Il 'monopolio' lucchese in Europa (fine XII-inizio XIV secolo)

Per tutto il Duecento e sino ai primi decenni del Trecento, in Europa, l'unica vera industria della seta degna di questo nome era quella impiantata a Lucca.<sup>3</sup> Nel corso dell'alto Medioevo e ancora tra XI e XII secolo le manifatture bizanti-

3. F. Edler de Roover, *Le sete lucchesi*, Lucca 1993, ed. orig. *Lucchese Silks*, «Ciba Review», LXXX (1950).

ne e quelle della Spagna musulmana rifornivano costantemente le città, le fiere e i mercati dell'Italia e dell'Europa occidentale: il celebre mantello del re normanno di Sicilia, Ruggero II, fu probabilmente confezionato in Grecia, nelle botteghe artigiane di Tebe.<sup>4</sup> Entrambi i setifici, tuttavia, erano ormai quasi scomparsi dalla scena nella prima metà del XIII secolo: le industrie bizantine in seguito al collasso dell'impero di Costantinopoli e al progressivo declino delle sue strutture economiche, quelle andaluse a causa del processo di *Reconquista* cristiana che pare aver privato rapidamente città come Toledo, Siviglia e Cordova dell'imprenditoria e delle maestranze islamiche qualificate, senza avere la capacità, o la volontà, di sostituirle adeguatamente.<sup>5</sup> Nel frattempo, come recita il felice titolo di un saggio di David Jacoby, l'arte della seta attraversò il Mediterraneo e si insediò sulle rive del Serchio nel corso del XII secolo.<sup>6</sup> In questa sede non ha senso ripercorrere l'annoso dibattito storiografico circa le origini e la ragioni di questo singolare trasferimento di competenze imprenditoriali e artigianali.<sup>7</sup> Pare opportuno, viceversa, sottolineare i caratteri della manifattura lucchese e il vasto livello di commercializzazione della sua produzione serica.

Quando le fonti ci permettono di cogliere un po' meno confusamente i lineamenti dell'industria serica di Lucca (siamo ormai nel pieno Duecento), l'organizzazione produttiva e la commerciale a essa sottesa sono ormai pienamente svi-

4. R.S. Lopez, *The Silk Industry in the Byzantine empire*, «Speculum», XX (1945); D. Jacoby, *Silk in Western Byzantium before the Fourth Crusade*, «Byzantinische Zeitschrift», LXXXIV-LXXXV (1991-1992); A. Muthesius, *The Byzantine Silk Industry: Lopez and Beyond*, «Journal of Medieval History», XIX (1993); M. Lombard, *Les textiles dans le monde musulman du VII<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Paris-La Haye-New York 1978, in particolare pp. 98-101; C. Par-tearroyo, *Los tejidos de Al-Andalus entre los siglos IX al XV (y su prolongación en el siglo XVI)*, in AA.VV., *España y Portugal en las rutas de la seda. Diez siglos de producción y comercio entre oriente y Occidente*, Barcelona 1996.

5. D. Jacoby, *The Production of Silk Textiles in Latin Greece*, in Id., *Commercial Exchange across the Mediterranean. Byzantium, the Crusader Levant, Egypt and Italy*, Aldershot-Burlington 2005; M.A. Ladero Quesada, *La producción de seda en la España medieval. Siglos XIII-XVI*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Atti della Ventiquattresima Settimana di studi dell'Istituto Internazionale di storia economica «F. Datini» di Prato, Prato, 4-9 maggio 1992, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 1993, a p. 138 ha affermato che «En Castilla la Nueva y Andalucía –

Toledo, Córdoba, Sevilla – no hubo continuidad entre la manufactura sedera de época musulmana y la de tiempos cristianos. Esta última se desarrolla a lo largo del siglo XV, especialmente desde su último cuarto, en relación con nuevas demandas del mercado, estímulos técnicos y mercantiles de origen italiano».

6. D. Jacoby, *Silk crosses the Mediterranean*, in *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI)*, a cura di G. Airaldi, Genova 1997.

7. Per recenti messe a punto del problema cfr. B. Dini, *L'industria serica in Italia. Secc. XIII-XV*, in Id., *Saggi su un'economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (sec. XIII-XVI)*, Pisa 1995, in particolare pp. 52 sgg.; P. Mainoni, *La seta in Italia fra XII e XIII secolo: migrazioni artigiane e tipologie seriche*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di L. Molà, R.C. Mueller e C. Zanier, Venezia 2000, in particolare pp. 372-377; I. Del Punta, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 39-45. Sulla seta e le seterie italiane nell'Italia dei secoli IX-XI cfr. M. Bettelli Bergamaschi, *Seta e colori nell'alto Medioevo. Il Siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Milano 1994, pp. 134-191.

luppate. Singolarmente priva di una significativa industria laniera, la manifattura tessile per eccellenza delle città comunali italiane, Lucca seppe potenziare la lavorazione della seta portandola a livelli mai conosciuti in precedenza per l'economia di una singola città-stato. La forza del setificio lucchese poggiava essenzialmente sui seguenti fattori: innanzitutto, la presenza di un agguerrito ceto di mercanti-banchieri di rango internazionale, capaci di irradiare la propria azione nei principali porti mediterranei e nei più importanti mercati europei, desiderosi di investire nell'industria serica i guadagni realizzati nel commercio e nelle attività finanziarie, solleciti a rifornire le botteghe di Lucca con materie prime provenienti da ogni angolo del Mediterraneo, dal Medio Oriente, dalla Persia e dalla Cina e pronti a smerciare il drappo lucchese presso le più facoltose clientele dell'Europa occidentale; in secondo luogo, un'abbondanza di manodopera cittadina, resa disponibile dalla quasi totale assenza di una robusta industria laniera; infine, la formazione e la crescita di un vasto nucleo di artigiani qualificati, impiegati nelle fasi più complesse della lavorazione (torcitura, tintura, orditura, tessitura), le cui competenze non avevano pari nell'Italia (e nell'Europa) dell'epoca.<sup>8</sup>

L'industria serica lucchese, basata sul modello della manifattura decentrata con il mercante-imprenditore che recitava il triplice ruolo di fornitore delle materie prime, coordinatore dell'impresa e venditore all'ingrosso dei tessuti, era pertanto votata alla produzione di drappi destinati quasi esclusivamente all'esportazione su vasta scala, fabbricati con seta di prima scelta e confezionati da manodopera specializzata. I setaioli di Lucca, in assenza di una sericoltura di rilievo nell'Italia dell'epoca, importavano totalmente la seta grezza appoggiandosi al porto e alla marina di Genova: dalle colonie genovesi del Mar Nero e dell'Egeo, infatti, arrivavano le matasse di seta persiana, bizantina, cinese e siriana. Nella città della Lanterna le balle e i fardelli di seta orientale venivano girati direttamente alla nutritissima colonia mercantile lucchese, *partner* economico principale nella Genova del Duecento e del primo Trecento. Due cartulari di un importante notaio della Superba, datati 1274, indicano chiaramente che la stragrande maggioranza della seta grezza era venduta ai lucchesi (78,5% del totale); una documentazione notarile di poco posteriore (1288) conferma pienamente la simbiosi tra importatori liguri di seta orientale e acquirenti toscani. Le botteghe di Lucca dovevano quindi affrontare onerosi investimenti iniziali in acquisto di materie prime provenienti da regioni molto lontane (oltre alla seta anche i coloranti, come il chermes, la grana, l'oricello, la robbia, l'indaco, e il mordente per eccellenza, ovvero l'allume), un elemento che rendeva indispensabile la figura del mercante-imprenditore, giustificava pienamente il ricorso ad artigiani specializzati e relativamente ben pagati e, naturalmente, imponeva la vendita di tes-

8. Su tutto ciò cfr. ancora Edler de Roover, *Le sete lucchesi*, cit.

suti costosi e pregiati presso clienti facoltosi, sparsi in tutta l'Europa. Il drappo fabbricato nella città del Volto Santo dominava incontrastato il mercato serico internazionale, sia per la qualità del manufatto sia per l'ampiezza geografica della sua diffusione. Lo troviamo ovviamente alle fiere della Champagne, in Castiglia, nei mercati di Bruges, di Parigi e di Londra, dove gli uomini d'affari lucchesi si appoggiavano a filiali e a rappresentanti commerciali, ma anche nelle principali città italiane. Il tessuto richiesto veniva spesso utilizzato per ritagliare addobbi e paramenti destinati a decorare chiese e palazzi, oltre che per confezionare abiti particolarmente lussuosi e di cerimonia. Ne consegue che la stoffa fabbricata fosse generalmente pesante e assai costosa, frutto di lunghe e complesse lavorazioni, talvolta ornata da broccature d'oro o d'argento. La corte pontificia, l'alta gerarchia ecclesiastica e la grande feudalità occidentale costituivano la clientela più importante ed esigente: nel 1234, in un solo giorno, le autorità reali inglesi ordinarono sul mercato di Londra l'acquisto di ben 300 drappi lucchesi.<sup>9</sup>

Nel periodo precedente alla Peste Nera e ai relativi cambiamenti strutturali dell'economia europea che accompagnarono la drammatica crisi demografica tardo medievale, la domanda di tessuti serici da parte dei ceti non aristocratici era abbastanza modesta, e anche fra la nobiltà l'acquisto di abiti di seta era generalmente ristretto alle élites più facoltose e potenti: in questo senso il panno di lana pregiato, fiammingo o italiano, recitava un ruolo di ben maggiore rilevanza. Se mai potevano prosperare, ma solo a livello regionale perché i costi di trasporto e di transazione avrebbero eroso largamente i margini di guadagno, produzioni seriche indirizzate verso stoffe sottili e più economiche, come i taffetà lavorati a Bologna o gli zendadi leggeri confezionati a Genova, a Venezia, a Segovia ecc.<sup>10</sup> Questo spiega, in buona parte, le ragioni del monopolio produttivo lucchese. Per impiantare una manifattura serica votata ai mercati internazionali occorre grandi disponibilità di capitali e competenze specifiche, sia artigianali che commerciali; il mercato europeo, tuttavia, non era an-

9. D. Gioffré, *L'attività economica dei lucchesi a Genova fra il 1190 e il 1280*, in *Lucca archivistica storica economica*, Relazioni e comunicazioni al XV Congresso Nazionale Archivistico, Lucca, ottobre 1969, Roma 1973; P. Racine, *Le marché génois de la soie en 1288*, «Revue des études sud-est européennes», VIII (1970); G. Petti Balbi, *La presenza lucchese a Genova in età medioevale*, in *Lucca e l'Europa degli affari. Secoli XV-XVII*, Atti del convegno internazionale di studi, Lucca, 1-2 dicembre 1989, a cura di R. Mazzei e T. Fanfani, Lucca 1990; D. Jacoby, *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture in the Mediterranean Region (ca. 1100-1300)*, in Id., *Commercial Exchange*, cit.; T.H.W. Blomquist, *Some Observations on Early Foreign Exchange*

*Banking based upon New Evidence from Thirteenth-century Lucca*, «The Journal of European Economic History», XIX (1990), in particolare pp. 359-367; Del Punta, *Mercanti e banchieri*, cit., pp. 57-95; Id., *Lucca e il commercio della seta nel Duecento*, in *Per Marco Tangheroni. Studi su Pisa e sul mediterraneo medioevale offerti dai suoi ultimi allievi*, a cura di C. Iannella, Pisa 2005; D. King, *Types of Silk Cloth used in England 1200-1500*, in *La seta in Europa*, cit., p. 458.

10. Mainoni, *La seta in Italia*, cit., pp. 377 sgg.; D. Jacoby, *Dalla materia prima ai drappi tra Bisanzio, il Levante e Venezia: la prima fase dell'industria serica veneziana*, in *La seta in Italia*, cit., pp. 277 sgg.; Ladero Quesada, *La producción de seda*, cit., p. 126.

cora in grado di assorbire ingenti quantità di tessuti serici costosi e raffinati. Occorreva una rivoluzione dei consumi da parte delle classi elevate, ciò che avvenne proprio nel Rinascimento.

Intanto però, tra il secondo e il terzo decennio del XIV secolo, le lotte di fazione tra guelfi e ghibellini che ancora infiammavano la vita politica delle città toscane ebbero il potere di sconvolgere l'industria serica lucchese e, viceversa, di promuovere lo sviluppo di altre manifatture seriche italiane ponendo termine a un monopolio produttivo e commerciale secolare: i bandi e le espulsioni comminate nei confronti dei cittadini guelfi dal signore ghibellino di Pisa e di Lucca, Uguccone della Faggiuola (1314-1316), e gli esili volontari maturati in seguito al forte sentimento antiguelfo della signoria di Castruccio Castracani (1316-1328) misero in moto un processo di migrazione di capitali, competenze produttive e reti commerciali verso quelle città disposte ad accogliere a braccia aperte i setaioli e gli artigiani guelfi scappati da Lucca. Venezia, Bologna e Firenze beneficiarono della diaspora lucchese. L'industria serica veneziana fu quella che seppe trarne il massimo profitto: fu proprio la presenza della numerosa e ricca colonia lucchese in Laguna a creare e a sviluppare ai massimi livelli l'arte della seta di Venezia nel tardo Medioevo.<sup>11</sup>

### La crisi del Trecento e l'espansione del setificio italiano

La Peste Nera sottopose l'Europa tardo medievale a un pesantissimo salasso demografico. Un terzo circa della popolazione scomparve tra il 1347 e il 1350. Le successive ondate di morbilità, che per molti decenni colpirono il continente con una periodicità quasi sistematica, impedirono sino alla metà del XV secolo (ma in molti casi anche ben oltre) una fisiologica ripresa dei livelli demografici del primo Trecento. Tra i tanti drammatici sommovimenti che alterarono le economie europee, quelli che maggiormente influenzarono le industrie cittadine furono la grave carenza di manodopera disponibile, con conseguente impennata delle retribuzioni sia a tempo sia a cottimo, e il mutato quadro (quantitativo e qualitativo) della potenziale clientela. Dato che l'ecatombe di vite umane non si accompagnò a una pari distruzione di patrimoni, la ricchezza *pro capite* era destinata ad aumentare con evidenti riflessi sui consumi di tutte le classi sociali. I salariati urbani e gli artigiani, ad esempio, conobbero effettivamente un miglioramento delle rispettive condizioni di vita: tra XIV e XV secolo l'aumento

11. Lo studio fondamentale sulla 'diaspora' lucchese è quello di L. Molà, *La comunità dei lucchesi a Venezia. Immigrazione e industria della seta nel tardo Medioevo*, Venezia 1994. Cfr. anche, perché editi successivamente, F. Edler

de Roover, *L'arte della seta a Firenze nei secoli XIV e XV*, a cura di S. Tognetti, Firenze 1999, in particolare pp. 4-6 e F. Franceschi, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina*, in *La seta in Italia*, cit., pp. 406-409.

delle retribuzioni permise loro di spendere di più (e soprattutto meglio) nei settori dell'alimentazione e dell'abbigliamento. La crescita di alcune attività agropastorali (a scapito della precedente cerealicoltura estensiva) e lo sviluppo di manifatture tessili incentrate su manufatti di qualità bassa e medio-bassa sarebbero stati altrimenti impensabili. L'evoluzione dei consumi, tuttavia, non interessò solo gli strati più umili della popolazione europea, anzi. La domanda per oggetti e merci di lusso non fu più limitata agli ambienti di corte, all'alta feudalità e alle gerarchie ecclesiastiche: i ricchi patriziati urbani, italiani innanzitutto e in seguito anche quelli delle maggiori città europee, cambiarono significativamente il loro stile di vita.<sup>12</sup> I consumi di tessuti di seta si elevarono progressivamente tra la seconda metà del Trecento e la prima metà del secolo successivo. La costante espansione nel mercato dei drappi serici non ebbe solo il potere di incrementare i livelli produttivi delle industrie esistenti prima del 1350, ne determinò anche mutamenti significativi a livello imprenditoriale e manageriale. Gli investimenti crebbero in proporzione.

Di fronte a fenomeni di tale portata, mentre le industrie laniere europee dovettero affrontare lunghi processi di riconversione produttiva, dibattendosi tra adattamenti più e meno forzati, recessioni e felici innovazioni, per le poche manifatture seriche operanti nel continente si presentarono prospettive future assai positive. A differenza dell'arte della lana, per la quale in età preindustriale la manodopera incideva per il 60-65% dei costi totali, nella lavorazione della seta la voce di bilancio più rilevante era rappresentato dal prezzo d'acquisto delle materie prime: seta e coloranti assorbivano quasi i due terzi dei costi di fabbricazione dei tessuti, mentre le retribuzioni di salariati e artigiani coprivano il rimanente terzo. Simili rapporti di costi, di fatto inversamente proporzionali, erano determinati tanto dal diverso valore delle materie prime lavorate quanto dalla differente lunghezza e complessità dei processi produttivi. L'industria laniera necessitava di molte più fasi lavorative di quanto non occorresse per la manifattura serica. Numerosi salariati a tempo o a cottimo, ad esempio, venivano impiegati nei molteplici processi che dovevano rendere pronto per la tessitura il fiocco di lana appena tosato. Così, per quanto un tessitore di velluti o di broccati fosse pagato meglio di un tessitore di pannilani, in virtù della sua qualifica professionale e della sua perizia, e la paga che gli veniva corrisposta avesse un'incidenza assai rilevante (tra il 50 e il 70%) sul prezzo della manodopera di un'impresa serica, que-

12. Sulla cosiddetta 'crisi del Trecento', si rimanda per il caso italiano a *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Tredicesimo convegno internazionale, Pistoia, 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993; M. Luzzati, *La dinamica secolare di un «modello italiano»*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, Torino 1990-1991, I; R.A. Goldthwaite, *Ricchezza e*

*domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995, pp. 17-73; R.C. Mueller, *Epidemie, crisi, rivolte*, in AA.VV., *Storia medievale*, Roma 1998; F. Franceschi, *La crisi del XIV secolo e l'Italia*, in *Una giornata con Ruggiero Romano, 25 ottobre 2000*, a cura di L. Perini e M. Plana, Firenze 2001.

st'ultima rappresentava tuttavia una voce di bilancio minoritaria nel quadro dei costi generali di fabbricazione dei drappi. Pertanto, quando il crollo demografico determinato dalle pestilenze spinse al rialzo il costo della manodopera, le industrie laniere accusarono il colpo mentre quelle seriche assorbirono tranquillamente la crescita dei salari. Retribuire in maniera adeguata le maestranze rappresentava, per i setaioli, una spesa relativamente poco onerosa e aveva il grande pregio di tenere alti gli standard produttivi, una scelta obbligata se si voleva soddisfare il desiderio di oggetti di lusso che pervadeva le élites europee.<sup>13</sup>

Nella seconda metà del Trecento la fabbricazione su larga scala di drappi seta si diffuse rapidamente da Lucca verso le grandi città mercantili dell'Italia centro-settentrionale. Grazie a incentivi economici e fiscali, finanziati da politiche economiche volute dai ceti affaristici cittadini, centri come Genova, Venezia, Bologna e Firenze riuscirono ad attirare manodopera esperta e qualificata. L'imprenditoria locale vide nella seta una seria e lucrosa prospettiva di investimento e dirottò su di essa parte dei propri capitali. Quelli che ancora all'inizio del XIV secolo non erano che piccoli laboratori artigiani, caratterizzati da modesti livelli manageriali e da uno scarso collegamento con i mercati sovra-regionali, divennero nel Quattrocento delle imprese capitalistiche dotate di ampie disponibilità finanziarie e dirette da personale ben addentro ai meccanismi dei circuiti mercantili internazionali. Ben più dell'arte della lana, quella della seta era una manifattura votata al commercio con l'estero, bisognosa di competenze manageriali oltre che artigianali. Nella Firenze di fine Trecento e inizio Quattrocento i nuovi imprenditori, i cosiddetti 'setaioli grossi', provenienti per lo più dalle famiglie che già vantavano cospicui investimenti nel commercio e nella banca, presero le redini dell'Arte di Por Santa Maria, una corporazione che in precedenza aveva ospitato una massa eterogenea di commercianti e artigiani impegnati nel settore dell'abbigliamento e non solo. I 'setaioli minuti', coloro che continuavano a esercitare il mestiere secondo vecchi schemi artigianali e commerciali, rimasero all'interno dell'Arte ma con poteri decisionali assai limitati.<sup>14</sup>

13. Sui costi industriali del setificio italiano fra tardo Medioevo e prima Età moderna cfr. Sivori, *Il tramonto*, cit., pp. 921-925; P. Massa Piergiovanni, *Un'impresa serica genovese della prima metà del Cinquecento*, Milano 1974, pp. 148, 151-153; Ead., *Tipologia tecnica e organizzazione economica della manodopera serica in alcune esperienze italiane*, in Ead., *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 263-264; F. Edler de Roover, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CL (1992); Dini, *L'industria serica*, cit., pp. 74-75; S. Tognetti,

*Un'industria di lusso al servizio del grande commercio. Il mercato dei drappi serici e della seta nella Firenze del Quattrocento*, Firenze 2002, pp. 89-91, 99-103. Per la messa a confronto dei costi di fabbricazione delle manifatture laniere e seriche cfr. ivi, pp. 19-24, con la bibliografia ivi citata.

14. Edler de Roover, *L'arte della seta*, cit., pp. 6-11; F. Franceschi, *Un'industria «nuova» e prestigiosa: la seta*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'Artigianato*, II, *Il Quattrocento*, a cura di G. Fossi e F. Franceschi, Firenze 1999, pp. 169-171.

L'introduzione e la promozione a Firenze dell'attività di battiloro, indispensabile per la fabbricazione dei tessuti broccati, furono operazioni progettate e finanziate interamente dai setaioli grossi, come emerge chiaramente da una memoria allegata agli statuti dell'Arte:

Nel 1420 s'incominciò in Firenze a far filare l'oro et battere foglia da filare oro e fu l'arte di Por Santa Maria, cioè mercatanti d'essa a loro spese e sotto nome dell'arte, che fu Tommaso Borghini, Giorgio di Niccolò di Dante e Giuliano di Francesco di ser Gino [Ginori]. Costò gran denaro a condurcerci e' maestri e maestre.<sup>15</sup>

I numerosi dati statistici a disposizione per la Firenze quattrocentesca forniscono un quadro illuminante sui risultati derivanti dalle massicce iniezioni di capitali e dalle strategie imprenditoriali dei nuovi capitalisti (tra cui gli stessi Medici): il numero delle botteghe dei setaioli grossi passò da 33 a 50, tra il 1427 e il 1462, ma la loro disponibilità di capitali crebbe (e continuò a crescere) a un ritmo assai più sostenuto; i sensali che lavoravano per l'Arte raddoppiarono tra il 1440 e il 1461, passando da 10 a 20; le botteghe di battiloro che nel terzo decennio del secolo si contavano sulle dita di una mano raggiunsero le 20 unità alla fine del Quattrocento; infine, e soprattutto, il valore annuo della produzione serica complessiva salì dai circa 230.000 fiorini degli anni Trenta ai 400.000 fiorini dei primi anni Novanta.<sup>16</sup>

L'emergere di una nuova classe di mercanti-imprenditori serici è testimoniata anche nella Genova del primo Quattrocento, quando la perdita progressiva del predominio commerciale nel Mar Nero e nell'Egeo si accompagnò a una cospicua forma di riconversione manifatturiera dei capitali mercantili;<sup>17</sup> una seicentesca relazione sull'origine del setificio genovese ci ricorda infatti come

L'arte della seta hebbe nella città nostra i suoi principii assai deboli, secondo la natura di tutte le cose che s'introducon di nuovo, et perciò fu essercitata in que' primi tempi da merciarì, i quali sotto la generalità dell'arte loro impiegata in ogni sorta di merci, dal che prendono la denominazione, comprendevano con le altre i lavori della seta. Ma havendo questi con il corso del tempo fatto maggiori avvanzamenti, sì nella quantità come nella varietà e stima, [nel 1432] fu stimato per buono expediente il dividere queste due arti in corpi del tutto separati con assignare

15. Citazione ripresa da B. Dini, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in Id., *Saggi*, cit., p. 91.

16. B. Dini, *La ricchezza documentaria per l'arte della seta e l'economia fiorentina nel Quattrocento* e Id., *I battilori fiorentini nel Quattrocento*, in Id., *Manifattura, commercio e banca nella*

*Firenze medievale*, Firenze 2001; Franceschi, *Un'industria «nuova»*, cit., pp. 167-168; Tognetti, *Un'industria di lusso*, cit., pp. 24-30.

17. P. Massa, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, Genova 1970, pp. 19-36.

a ciasched'una di esse, per togliere confusione et ovviare disordini, quello che in ciasched'una havesse ad essercitarsi.<sup>18</sup>

A Venezia la parte dei 'setaioli grossi' fu recitata dai mercanti-imprenditori lucchesi immigrati in Laguna nel corso del Trecento. Conservando stretti legami con la città d'origine e una straordinaria compattezza interna, la comunità lucchese assunse un ruolo assolutamente preponderante nell'ambito della produzione serica veneziana tra la metà del XIV secolo e i primi decenni del Quattrocento. Le aziende dei mercanti-setaioli lucchesi erano degli organismi che operavano mediamente con capitali sociali dell'ordine dei 10.000 ducati, ma talvolta superavano questa cifra per sfiorare addirittura i 20.000 ducati; gli artigiani specializzati impiegati da tali ditte erano in maggioranza lucchesi o di origine lucchese. Alcune famiglie eminenti, come i Rapondi e i Guidiccioni, vantavano nelle loro file uomini d'affari dediti alla mercatura e alla produzione serica sia a Lucca che a Venezia, i quali operavano di concerto con filiali stabilite a Bruges e Londra. Godendo talvolta della doppia cittadinanza, tali influenti individui seguivano i loro affari indistintamente a Lucca o a Venezia, anche se l'esportazione dei drappi veniva operata sempre più dalla città lagunare. A Rialto, infatti, non solo era più facile rifornirsi di sete orientali, ma si aveva anche la possibilità di venire in contatto con i numerosi mercanti nordici del Fondaco dei Tedeschi.<sup>19</sup>

73, 74

Se la crescita di scala dell'industria serica si realizzava attraverso passaggi del tipo appena evidenziato, non desta meraviglia che il primo grande sviluppo del setificio in Europa, nel periodo compreso tra la seconda metà del Trecento e i primi decenni del Quattrocento, si sia risolto sostanzialmente in una diffusione dell'arte da Lucca verso altri centri mercantili italiani: Genova, Bologna, Venezia e Firenze. In queste città gli uomini d'affari di rango internazionale non solo erano numerosi, ma influenzavano direttamente le politiche economiche cittadine: prova ne è che, nell'ambito dell'Italia centro-settentrionale, l'impianto di gelsi e la sericoltura furono inizialmente promosse e incentivate nelle campagne della Terraferma veneta, nei contadi di Bologna e Modena, nella Romagna toscana e in val di Nievole.<sup>20</sup> Tra le numerose iniziative legislative con cui alcune città italiane cer-

18. Ivi, pp. 37-38.

19. Molà, *La comunità dei lucchesi*, cit., pp. 69-72, 197-217, 239-254; L. Galoppini, *I Lucchesi a Bruges ai tempi della Signoria di Paolo Guinigi (1400-1430)*, in AA.VV., *Paolo Guinigi e il suo tempo*, Atti del convegno, Lucca, 24-25 maggio 2001, «Quaderni lucchesi di studi sul Medioevo e sul Rinascimento», IV (2003).

20. Molà, *The silk industry*, cit., pp. 217-260; E. Demo, *La produzione serica a Verona e Vicenza tra Quattro e Cinquecento*, in *La seta in*

*Italia*, cit.; Id., *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2001, pp. 47-57; Edler de Roover, *Andrea Banchi*, cit., pp. 899-900; Ead., *L'arte della seta*, cit., pp. 27-28; J.C. Brown, *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, Pescia 1987, pp. 95-172; H. Hoshino, *La seta in Valdinievole nel basso Medioevo*, in Id., *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, a cura di F. Franceschi e S. Tognetti, Firenze 2001.

carono strenuamente di limitare la nascita di poli manifatturieri concorrenti, tre in particolare meritano di essere qui ricordate. Da una parte la volontà costante di attirare, con incentivi economici e agevolazioni di natura fiscale, l'immigrazione di maestranze qualificate, per migliorare la qualità dei prodotti e per diffondere ai novizi i segreti dell'arte, in modo da creare una base qualificata da cui reclutare manodopera specializzata: operai in grado di azionare quelle complesse macchine dell'epoca che erano i torcitoi a mano e a energia idraulica, tessitori di stoffe pesanti e ricche di complessi motivi figurativi, maestri battilori capaci di lavorare i fili di oro e argento dorato destinati a essere impiegati nelle broccature ecc. D'altra parte, nel quadro dei nascenti stati regionali, venne prescritta per legge (e concretamente praticata) la proibizione imposta dalla città dominante ai centri urbani soggetti di impiantare opifici in grado di far concorrenza alle manifatture seriche della capitale. In terzo luogo, la strenua difesa degli standard qualitativi venne perseguita attraverso l'istituzione di pene draconiane (compresa quella capitale) per chi andasse a esercitare il mestiere in un'altra città o diffondesse altrove i saperi gelosamente custoditi: «nemo portet artem extra».<sup>21</sup>

L'espansione della domanda per drappi di seta ebbe sensibili riflessi sulle modalità di accaparramento delle materie prime e sui meccanismi di smercio dei tessuti. La seta grezza lavorata nei setifici italiani, che sino al XIV secolo proveniva essenzialmente dalla Cina, dalla Persia e dalla Romania, cominciò a essere importata massicciamente anche dall'Andalusia e dall'Italia centro-meridionale: la Sicilia, la Calabria, l'Abruzzo, le Marche. Mano a mano che le manifatture seriche urbane della Penisola crescevano per livelli produttivi, capitali investiti e maestranze impiegate, le aree rurali votate alla gelsibachicoltura si espandevano da Sud verso Nord. Il Meridione d'Italia aveva conosciuto per primo la sericoltura, un'eredità arabo-bizantina valorizzata dai Normanni. I vuoti demografici trecenteschi, il conseguente arretramento della cerealicoltura sulle terre più fertili e, quindi, la maggior disponibilità di suoli collinari o marginali per l'impianto di colture alternative, la forte domanda di seta grezza da parte dei setifici dell'Italia settentrionale furono tutti fattori che innescarono un fenomeno di 'risalita' della sericoltura dalla Sicilia verso le regioni più settentrionali della Penisola. Si tratta di un processo plurisecolare che nella prima metà del Quattrocento era ancora agli inizi; in ogni caso esso testimonia della forza esercitata sui complessi ingranaggi delle produzioni agrarie da parte di manifatture pienamente inserite nei meccanismi del commercio internazionale. Prova ne è che nel Meridione d'Italia fiorentini e genovesi si rifornivano di seta grezza con cospicui acquisti all'ingrosso, effettuati talvolta da consorzi temporanei di società

21. Massa, *L'arte genovese*, cit., pp. 183-198; L. Molà, *Oltre i confini della città. Artigiani e imprenditori della seta fiorentini all'estero*, in

*Arti fiorentine*, cit., pp. 99-105; Id., *The Silk Industry*, cit., pp. 29-51; Franceschi, *I forestieri*, cit.

d'affari collegate allo scopo, liquidati parzialmente con la consegna al venditore di consistenti partite di drappi di seta fabbricati nelle città d'origine degli acquirenti, come nel caso illustrato da un ordinativo registrato nei libri contabili del banco Cambini di Firenze:

Richordo che oggi questo di XXIII d'ottobre che Angnuolo Chomo di Napoli scrisse per una sua fattura o vero chomessione de' di V d'ottobre 1459 che noi gli fornissimo gl'infraschritti drapi che a presso, a baratto di seta chalavrese ci mandò più fa per Iacopo da R[i]ano vetturale, chome apare in questo c. 78, e d[e]l pregio di detta seta e chosi de' drappi che noi faciesimo noi [sic] chome di chosa nostra. E se detti drapi montasino più che lla detta seta, si promette di darlli seta di detta sorte a predetto pregio fussi mese l'altre e prima:

III peze di velluti chermisi richi e vantagiati pieni che abino il cholore chome un'altra se n'ebe da' Martelli quando ci era lui.

III peze di velluti neri pieni richi, chome quelle s'ebe ultimamente da' Martelli.

I<sup>a</sup> peza di velluto allesandrino pieno richo e buon cholore soprattutto.

II peze di rasi chermisi vantagiati chome gl'altri s'ebono da' Martelli e soprattutto abino vantagiato cholore chome noi l'usiamo toccho.

II peze di rasi neri doppi che sieno vantagiati e lluscienti.

I<sup>a</sup> peza di [zetani] vellutato nero choll'opera stretta e che ssia molto stretta l'opera altrimenti non si tolgha.

I<sup>a</sup> peza di domaschino nero lavorato alla viniziana fine e bella opera.

I<sup>a</sup> peza di domaschino bianco lavorato alla viniziana fine e bell'opera.

I<sup>a</sup> peza di domaschino verde di mortella a fiore lavorato alla viniziana che sia vantagiato.

I<sup>a</sup> peza di raso cilestro dopio o anchora scienpio no' ne churiamo. Fate che abia lo cholore presso allesandrino.<sup>22</sup>

Come è evidente dall'esempio appena citato, anche nelle modalità di vendita dei tessuti vi furono innovazioni importanti. I tessuti serici, se non venivano venduti a taglio nelle città di origine, erano esportati per quantità che avessero un rilevante valore monetario. Le destinazioni principali erano le capitali degli stati nazionali e i grandi centri mercantili del Mediterraneo e dell'Europa. In questo senso il drappo serico, sin dai tempi eroici della Lucca duecentesca, era la merce italiana che più di tutte le altre si caratterizzava per un amplissimo raggio di diffusione. Nella prima metà del XV secolo un polo d'attrazione formidabile per le esportazioni seriche della Penisola fu rappresentato dalle fiere mercantili

22. Tognetti, *Un'industria di lusso*, cit., pp. 118-121, 141 sgg.; il documento si trova a p. 145. Sulle esportazioni di seta dall'Abruzzo cfr. H. Hoshino, *Sulmona e l'Abruzzo nella*

*mercatura fiorentina del basso Medioevo*, Roma 1981, pp. 44-49; Id., *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso Medioevo*, L'Aquila 1988, pp. 55-57, 77-82.

e finanziarie di Ginevra. La città, allora sotto la giurisdizione dei duchi di Savoia, divenne all'epoca uno tra i più importanti mercati di sbocco per i tessuti più lussuosi e pregiati: broccati, velluti, zetani vellutati, damaschi... Essendo al contempo il centro fieristico più importante del continente per le transazioni cambiarie e per il *clearing* dei debiti e dei crediti internazionali, Ginevra si prestava benissimo a un commercio all'ingrosso di manufatti molto costosi, effettuato dagli specialisti italiani dell'import-export e regolato da pagamenti scadenzati di fiera in fiera o dalla consegna delle numerose materie prime presenti sulla piazza ginevrina. I principali acquirenti delle stoffe italiane erano i mercanti provenienti dall'Europa centrale e soprattutto atlantica.<sup>23</sup> Parigi, Bruges e Londra erano gli altri fondamentali poli delle esportazioni Oltralpe, come testimonia ancor oggi la splendida collezione di drappi serici italiani conservati al londinese Victoria and Albert Museum. I conti del Guardaroba reale inglese segnalano una crescita progressiva negli acquisti di tessuti serici italiani tra gli anni Venti del Trecento e gli anni Sessanta del Quattrocento: si trattava di stoffe pesanti, elaborate e spesso arricchite con fili e lamine d'oro o d'argento dorato.<sup>24</sup> La Francia, il regno più popolato e più ricco dell'Europa, assorbiva ingenti quantità di drappi italiani, in particolare lucchesi, come illustra una lucida e drammatica pagina del cronista Giovanni Sercambi, relativa ai disastri prodotti sul mercato francese dalla guerra dei Cent'anni durante la lotta tra Armagnacchi e Borgognoni:

Per la dicta morte del duga d'Orliens e l'altre cose seguite, ànno li mercadanti di Lucha perduto et facto arieto di capitale più che la valuta di fiorini .CL.<sup>m</sup>, tra dette perdute da' signori e interessi tenuti a gusto e mercantie tolte et rubate, e altre chagioni sopra venute. Per le quali cose, oggi dell'anno di .MCCCXVIII. in nella ciptà di Lucha non si lavora delle infrascripte arti appartenenti a mercantia di seta, e principalmente neuno arte d'oro o d'ariento in nella ciptà di Lucha né in suo contado non si fa, che era uno grande esercitio et guadagno. E simili alcuni lavo-

23. L'opera fondamentale sulle fiere di Ginevra è sempre il classico J.-F. Bergier, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris 1963. L'importanza delle fiere ginevrine per l'industria serica italiana è stata analizzata soprattutto grazie alle superstiti contabilità delle grandi compagnie mercantili-bancarie di Firenze: cfr. B. Dini, *I mercanti-banchieri italiani e le fiere di Ginevra e Lione (XV secolo - inizi XVI sec.)*, in *L'Italia alla fine del Medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, Atti dell'Ottavo convegno internazionale, San Miniato, 28 settembre-1 ottobre 2000, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2007; M. Cassandro, *Il*

*libro Giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato 1976, pp. 60, 63-65, 67-71, 74-81, 90-93; Id., *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel XV secolo*, «Rivista Storica Svizzera», XXVI (1976), pp. 593-598. Edler de Roover, *Andrea Banchi*, cit., pp. 934, 936-939; W. Caferro, *The Silk Business of Tommaso Spinelli, Fifteenth Century Florentine Merchant and Papal Banker*, «Renaissance Studies», X (1996), pp. 436-437.

24. L. Monnas, *Silk Cloth purchased for the Great Wardrobe of the Kings of England, 1325-1462*, «Textile History», XX (1989).

ri di sendada in nella dicta ciptà non si fanno; li quali lavori davano a molti gran guadagno, fine a' maestri di legname per le cassette s'adoperavano.

Merciaria, testoiai, celendratori, tintori, filatori, cocitori, poco overo nulla lavorano.

Tessitori di vegluti piani, vegluti al pelo lungo, vegluti al pelo lungo e basso, vegluti veglutati con oro e ariento, poco overo nulla se ne fanno.

Zectani schietti, zettani viglutati, rachamati, tessuti a oro, taffetà, brochati d'oro o d'ariento, inperiali, atabi, baldachini e tucte altre maniere di lavori di seta, in nella ciptà di Luccha poco overo nulla si fa, e tucto è divenuto per non aver preso modo al danno essuto. E se alcuno testore o altri artieri delle dicte mercantie, come sono cocitori, filatori, tintori, è dato loro per alcuni mercatanti, tali operatori sono pagati di panno o d'altro pigior cosa, contanto tal panno fiorini .IIII. la canna, che non vale fiorini .II. E a questo modo tali artieri son costretti per necessità, o stentare in Lucha colle loro famiglie, o costretti abandonar Luccha.

Et così molti della ciptà di Lucha si sono partiti, chi andato a Vinegia, chi a Bologna, chi a Firenzea, chi a Genova, chi in contado, chi al soldo; e a questo alcuno riparo non si prende a conservare tali artieri e la ciptà in buono stato. E di tucto è colpa chi à voluto il suo e l'altrui mandare in Francia, e chi al loro l'ha consentito.<sup>25</sup>

### L'industria serica italiana al suo apogeo (1450-1600)

Alla metà circa del XV secolo iniziava una nuova fase secolare dell'economia europea, segnata da una significativa e prolungata ripresa demografica, dalle scoperte geografiche e da una conseguente dilatazione degli spazi commerciali, da un'espansione generalizzata dei consumi e da una crescita più accelerata degli stati europei che si affacciavano sull'Atlantico. Questa particolare, felice, stagione dell'economia continentale, il lungo Cinquecento di cui parlava Fernand Braudel, fa da cornice perfetta all'andamento e all'evoluzione della produzione serica italiana ed europea tra i decenni centrali del Quattrocento e gli ultimi del XVI secolo. In questo arco cronologico la manifattura conobbe un'ulteriore massiccia diffusione e una conseguente crescita di scala. L'arte della seta varcò infine le Alpi e si radicò nella penisola iberica, in Francia, nei Cantoni svizzeri, nei Paesi Bassi, in Renania e in Inghilterra. Indossare abiti di seta divenne uno *status symbol* irrinunciabile per chiunque aspirasse a un posto di rilievo nella società, ma anche un segno di raffinatezza e di gusto. Le opere dei pittori dell'epoca rinascimentale, soprattutto italiani (si pensi, ad esempio, agli affreschi di Benozzo Gozzoli, Piero della Francesca, Antonio del Pollaiuolo o Antonello da Messina, Andrea Mantegna, Domenico Ghirlandaio), fanno uno

25. Giovanni Sercambi, *Le Croniche*, a cura di S. Bongi, Roma 1892, III, pp. 251-252.

sfoggio impressionante di vesti seriche, con una predilezione per gli abiti confezionati con stoffe ricche di motivi figurativi floreali (la melagrana, il cardo, la pigna, il fiore di loto ecc.) e di broccature d'oro, al punto che si è persino ipotizzato un rapporto di collaborazione tra gli artisti italiani del Quattro-Cinquecento e i disegnatori di complessi tessuti figurati.<sup>26</sup> Tra il 3 e l'11 luglio del 1468, in occasione di una prolungata e sontuosa festa organizzata a Bruges per le nozze tra il duca di Borgogna, Carlo il Temerario, e la sorella del re inglese Edoardo IV, Margherita di York, l'intera comunità mercantile della ricca città fiamminga si rivestì da capo a piedi di abiti confezionati con velluti, damaschi e rasi di seta: veneziani e fiorentini in prima fila, seguiti da castigliani, genovesi, tedeschi, catalani, siciliani, lucchesi e portoghesi. Come annotò un osservatore dell'epoca «fit les plus triumphales noces et de la plus grande despence que de long temps en eussent esté faictes».<sup>27</sup>

14-19  
20-25

In un quadro di generale espansione dell'economia e di allargamento dei mercati per le stoffe di seta, i forti vincoli che alcune, poche, città italiane avevano posto alla divulgazione e alla disseminazione delle competenze artigianali persero progressivamente la loro ragion d'essere. Anzi, si potrebbe affermare sulla scorta di Luca Molà che nel periodo 1450-1600 la manifattura serica costituì uno dei campi nei quali la velocità e l'ampiezza di diffusione delle tecniche produttive, nonché la circolazione di capitale umano e finanziario, raggiunsero i livelli più alti.<sup>28</sup> È opportuno precisare che tutto ciò, ancora una volta, avvenne in larga parte grazie all'opera di imprenditori e artigiani italiani: furono gli uomini d'affari e gli operai emigrati dalla Penisola che si adoperarono fattivamente per la creazione e lo sviluppo di setifici Oltralpe. L'affacciarsi dei nuovi *competitors* sulla scena europea non fu avvertito come un pericolo, tutt'altro. Solo all'inizio del Seicento il mutato scenario economico continentale e l'emergere prepotente di una nuova moda legata alle corti delle grandi monarchie assolute (Francia in testa) avrebbero penalizzato le manifatture italiane.

Tra la seconda metà del XV secolo e nei primissimi anni del Cinquecento l'arte della seta si radicò in un gran numero di città italiane: Milano e Napoli costituirono gli esempi più eclatanti e felici, ma non bisogna sminuire la diffusione di setifici di un certo rilievo anche a Mantova, Ferrara, Reggio Emilia, Modena, Perugia, Siena, Messina e Catanzaro. La costituzione di nuove industrie seriche passò inevitabilmente attraverso meccanismi già noti, come lo spostamento da una città all'altra da parte di maestranze e di imprenditori attirati da facilitazioni

26. R. Bonito Fanelli, *The Pomegranate Motif in Italian Renaissance Silks: a Semiological Interpretation of Pattern and Color*, in *La seta in Europa*, cit.; Franceschi, *Un'industria «nuova»*, cit., pp. 183-185; Molà, *La comunità dei lucchesi*, cit., pp. 187-190.

27. L. Galoppini, «Nationes» toscane nelle Fiandre, in *Comunità forestiere e «nationes» nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2001, pp. 159-162.

28. Molà, *The Silk Industry*, cit., pp. 29-51.

fiscali e incentivi economici: lucchesi, genovesi e fiorentini nella Milano visconteo-sforzesca; ancora genovesi e bolognesi nelle città estensi; fiorentini, veneziani e genovesi nella Napoli di Ferrante d'Aragona; lucchesi, genovesi, lombardi e veneti nella Messina di fine Quattrocento. D'altra parte i tradizionali centri manifatturieri di Lucca, Venezia, Genova, Firenze e Bologna conobbero nel medesimo arco cronologico un'ulteriore fase di crescita, mantenendo indiscutibilmente il primato per quantità e valore delle produzioni.<sup>29</sup> In questo senso, stupisce la tenacia con cui la piccola città di Lucca (meno di 10.000 abitanti nella prima metà del XV secolo, risaliti a circa 19.000 nel 1540) riuscì a preservare la sua tradizionale industria e, superata la crisi trecentesca, a valorizzare ulteriormente il proprio patrimonio manifatturiero nella seconda metà del Quattrocento.<sup>30</sup>

Nel corso del XVI secolo l'incentivata competizione spinse gli imprenditori a diversificare progressivamente l'offerta sui mercati italiani ed esteri: in particolare, grazie a una corposa monografia sull'industria serica della Venezia cinquecentesca e a una puntuale ricostruzione dell'attività di un tessitore-imprenditore operante a Firenze tra fine Quattrocento e metà Cinquecento, siamo in grado di cogliere quella che doveva essere una strategia industriale volta a soddisfare la crescente e variegata domanda di stoffe di seta mettendo sul mercato prodotti di fattura ampia e articolata.<sup>31</sup> Dalla metà del XVI secolo in poi il processo si andò accelerando secondo politiche economiche che, in linea di massima, assegnavano alle capitali degli stati le produzioni più pregiate e più richieste sui mercati esteri, alle città soggette (come Verona, Vicenza, Brescia e Bergamo nel dominio veneziano, Cremona, Pavia e Como nello stato milanese, Pisa nel granducato di Toscana) le lavorazioni di tessuti lisci, più a buon mercato, rivolte sostanzialmente ai mercati interni.<sup>32</sup> Nel complesso, tuttavia, la qualità dei drappi di seta confezionati in Italia si mantenne generalmente su livelli molto elevati, con una predilezione per le stoffe pesanti e lussuose. Nella Venezia del XVI seco-

29. Dini, *L'industria serica*, cit., pp. 83-85; Molà, *The Silk Industry*, cit., pp. 3 sgg.; Id., *Oltre i confini*, cit.; F. Battistini, *L'industria della seta in Italia nell'età moderna*, Bologna 2003, pp. 176-184. Sulle realtà milanese e napoletana cfr. anche i saggi di M. Damiolini e B. Del Bo, P. Grillo, P. Mainoni, C. Roman, G.P. Scharf contenuti nel numero monografico di «Studi Storici», xxxv, 4 (1994) e R. Ragosta, *Stato, mercanti e tintori di seta a Napoli (sec. XVI-XVIII)*, Napoli 1988.

30. M.E. Bratchel, *The Silk Industry of Lucca in the Fifteenth Century*, in AA.VV., *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Undicesimo convegno internazionale, Pistoia, 28-31 ottobre 1984, Pistoia 1987; Id., *Lucca 1430-1494*.

*The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford 1995, pp. 132-171. I dati demografici sono ripresi da M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 1990, p. 148.

31. Molà, *The Silk Industry*, cit., pp. 89-106, 161-185; R.A. Goldthwaite, *An entrepreneurial Silk Weaver in Renaissance Florence*, «I Tatti Studies», x (2005). Tessuti leggeri vennero prodotti anche a Napoli, in quantità crescenti dalla metà del XVI secolo in avanti: cfr. R. Ragosta Portioli, *Specializzazione produttiva a Napoli nei secoli XVI e XVII*, in *La seta in Europa*, cit.

32. Molà, *The Silk Industry*, cit., pp. 261-298.

lo si producevano almeno cinque tipologie di drappi serici a seconda delle destinazioni commerciali: domestici, mezzani, *da parangon*, *da navegar*, *da fontego*. Erano le due ultime qualità, indubbiamente le più pregiate, quelle che uscivano dallo stato veneto per essere esportate nel Mediterraneo e nell'Europa centro-occidentale.<sup>33</sup> A Milano la produzione era decisamente orientata verso i pesanti drappi auroserici: nel 1553 il mercante-imprenditore Giovanni Antonio Orombelli aveva in magazzino seterie del peso di 4800 libbre (circa 1,5 tonnellate), il cui costo di fabbricazione si aggirava intorno ai 20.000 scudi e un presumibile prezzo di vendita di circa 27.000 scudi!<sup>34</sup> A Firenze nel 1588, in occasione di una festa pubblica organizzata per onorare il granduca Ferdinando I

i setaioli eseguirono un superbo apparato in Vacchereccia ed in Mercato Nuovo, addobbando lateralmente quelle due strade con ricchissime pezze di broccati, di telette e di drappi d'oro e seta, offrendo alla vista un sontuoso spettacolo non men dilettevole che meraviglioso: basti dire che le seterie impiegate in questa festa si valutarono più di un milione di fiorini d'oro.<sup>35</sup>

Non era solo il tipo di tessitura o l'impiego di fili d'oro o d'argento dorato a far lievitare i costi dei drappi più pregiati; peso non indifferente l'avevano anche i prezzi di alcuni coloranti impiegati per tingere i drappi con tonalità rosse, in special modo il chermes e la grana, sostanze provenienti dall'Europa orientale e dalle regioni caucasiche la prima, dal Mediterraneo occidentale la seconda. Le stesse autorità corporative imponevano l'utilizzo dei coloranti più cari per la tintura dei drappi di lusso destinati ai mercati esteri.<sup>36</sup>

È questo tipo di produzione quella che veniva massicciamente inoltrata verso i maggiori centri mercantili del continente europeo e del Levante turco. Lione soprattutto, le cui fiere mercantili e finanziarie sostituirono quelle di Ginevra divenendo tra Quattro e Cinquecento i più importanti raduni affaristici dell'Europa, per un buon secolo costituì la porta d'ingresso verso la Francia e l'Europa occidentale della ricche seterie italiane. Le ditte fiorentine, lucchesi, genovesi e milanesi che inviavano verso Lione le casse di drappi si appoggiavano a filiali italiane in terra francese, nei Paesi Bassi, in Inghilterra e nella penisola

33. Ivi, pp. 96-106.

34. A. De Maddalena, «*Excolere vitam per artem*». Giovanni Antonio Orombelli mercante auroserico milanese del Cinquecento, in Id., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982, pp. 30-41.

35. Testimonianza di Baccio Cancellieri, biografo di Ferdinando I, riportata da F. Battisti-

ni, *Gelsi, bozzoli e caldaie. L'industria della seta in Toscana tra città, borghi e campagne (sec. XVI-XVIII)*, Firenze 1998, p. 41.

36. Massa, *L'arte genovese*, cit., pp. 117-119; Edler de Roover, *L'arte della seta*, cit., pp. 44 sgg.; Molà, *The Silk Industry*, cit., pp. 109-120; D. Cardon, *Du «verme cremexe» au «veluto cremexino»: une filière vénitienne du cramoisi au XV<sup>e</sup> siècle*, in *La seta in Italia*, cit.

iberica, le quali non si limitavano a curare la compravendita di tessuti, ma operavano massicciamente in molti altri settori: dai cambi delle valute alle più ardite speculazioni finanziarie, dal settore assicurativo al commercio di ogni genere di articolo merceologico.<sup>37</sup> Alla fine del Quattrocento i Serristori, patrizi fiorentini, gestivano un'azienda di arte della seta che operava con un capitale di oltre 24.000 fiorini larghi, un'impresa di battiloro e una bottega di setaiolo 'minuto', appoggiandosi a tutta una serie di società in accomandita e di compagnie mercantili-bancarie, da loro create con lo scopo precipuo di facilitare lo smercio dei drappi sui mercati esteri: a Lione, a Bruges, ad Anversa, a Londra; senza contare i fattori inviati stabilmente a Napoli e a Istanbul.<sup>38</sup> Nel 1548 le società del 'gruppo' Balbani, uomini d'affari lucchesi, prevedevano: due botteghe di arte della seta e una società bancaria a Lucca, ciascuna azienda essendo dotata di 10.000 scudi di capitale; una compagnia mercantile-bancaria a Lione con 20.000 scudi di 'corpo' e una ad Anversa con il medesimo capitale.<sup>39</sup>

Questo genere di sinergie imprenditoriali, nelle quali l'esportazione di drappi serici si sposava con la mercatura e la finanza internazionali, garantiva alla Penisola una bilancia dei pagamenti in attivo. Nel 1530, ad esempio, pare che il valore di sete e velluti genovesi esportati in Francia superasse il milione di scudi; nei primi anni Cinquanta del secolo i drappi genovesi introdotti nel Regno toccavano i 4,5 milioni di lire all'anno.<sup>40</sup> Per il 1550 è stato altresì stimato che il valore delle importazioni di seta grezza e tessuti serici italiani ad Anversa si attestasse sui 4 milioni di fiorini.<sup>41</sup> Nella seconda metà del XVI secolo, le fiere lionesi cominciarono a perdere l'importanza di un tempo, la piazza mercantile e finanziaria di Anversa si deteriorò in seguito agli eventi bellici legati alla ribellione dei Paesi Bassi contro gli Asburgo di Spagna, e il primato commerciale e finanziario detenuto dagli italiani nei centri mercantili dell'Europa atlantica si venne progressivamente incrinando. Fu allora che gli impren-

37. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI<sup>e</sup> siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris 1971, pp. 56-65, 203-231, 907-916; R. Morelli, *La seta fiorentina nel Cinquecento*, Milano 1976, pp. 79-95; M. Cassandro, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979; Massa, *L'arte genovese*, cit., pp. 171-205; M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1974<sup>2</sup>, pp. 66-70, 118-122; R. Sabbatini, 'Cercar esca'. *Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze 1985, in particolare pp. 29-36; P. Jeannin, J. Bottin, *La place de Rouen et les réseaux d'affaires luquois en Europe du nord-ouest (fin du XVI<sup>e</sup>-début du XVII<sup>e</sup> siècle)*, in *Lucca e l'Europa*, cit.; B. Dini, *L'economia fiorentina dal 1450 al 1530*, in Id., *Saggi*, cit.

38. Tognetti, *Un'industria di lusso*, cit., pp. 74-105. Per gli investimenti nel settore serico (e nell'attività di battiloro) da parte di altre grandi famiglie fiorentine tra Quattro e Cinquecento cfr. R.A. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence: a Study of Four Families*, Princeton 1968, pp. 86-87, 124-127, 141-142, 161-162, 169-177, 196, 199-201, 214-216, 224-226, 230-231.

39. Sabbatini, 'Cercar esca', cit., pp. 32-33.

40. Sivori, *Il tramonto*, cit., p. 932.

41. A.K.L. Thijs, *Les textiles au marché anversois au XVI<sup>e</sup> siècle*, in *Textiles of the Low Countries in European Economic History*, a cura di E. Aerts e J.H. Munro, Leuven 1990, p. 80.

ditori serici della Penisola cercarono nuovi importanti sbocchi alle loro produzioni verso le città dell'Europa centro-orientale: Norimberga, Francoforte, Lipsia, Praga, Cracovia.<sup>42</sup>

Come è logico pensare il setificio italiano del XVI secolo era un'attività in grado di dar lavoro a un numero impressionante di famiglie cittadine e dei suburbani. A Lucca, nella prima metà del XVI secolo, quando l'industria serica locale viveva una sorta di seconda giovinezza, i due terzi circa della cittadinanza (12.000 su 18-19.000 abitanti complessivi) erano occupati a vario titolo nel comparto della seta.<sup>43</sup> Nei decenni centrali del Cinquecento, a Venezia si contavano tra 25 e 30.000 addetti alla manifattura serica in Laguna.<sup>44</sup> A Genova nel 1565 operavano 250 *seatiere* (i mercanti-imprenditori) i quali davano lavoro a 38.000 tra artigiani e operai salariati, quasi il 60% della popolazione complessiva (circa 70.000 abitanti) era dunque impegnata nella lavorazione della seta con migliaia e migliaia di telai, senza contare gli occupati delle due Riviere (soprattutto quella di Levante).<sup>45</sup> Più o meno nello stesso periodo a Milano 18-20.000 cittadini su 80-90.000 gravitavano intorno al setificio cittadino (20-25%).<sup>46</sup> A Bologna nel 1587 oltre 24.000 cittadini su un totale di 70.000 abitanti avrebbero lavorato nella manifattura serica (35% circa).<sup>47</sup> Nella Napoli di inizio Seicento, su una popolazione complessiva di circa 300.000 abitanti circa 60.000 napoletani vivevano del comparto serico (20%).<sup>48</sup>

La vera e propria esplosione del setificio italiano in epoca rinascimentale ebbe profonde ripercussioni anche sulla produzione locale di seta grezza e quindi sul paesaggio agrario della Penisola. La gelsibachicoltura e la trattura delle bave dei bozzoli essiccati divenne un'attività sempre più importante sia per i bilanci dei proprietari terrieri sia per i redditi delle famiglie contadine: all'inizio del XVI secolo l'Italia produceva circa 420 tonnellate di seta in matasse, tre quarti dei quali nelle regioni del Mezzogiorno.<sup>49</sup> In alcune di queste, come la Calabria ad esempio, la grande feudalità investì molto nella sericoltura e, in alcuni casi, giunse persino a far spiantare le viti per riconvertire i suoli collina-

42. A. Manikowski, *Les soieries italiennes et l'activité des commerçants italiens des soieries en Pologne au XVII<sup>e</sup> siècle. Marginalité des échanges ou permanence des relations économiques entre les deux pays en période de régression*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 88 (1976); Id., *Mercato polacco per i prodotti di lusso e l'offerta commerciale di Lucca e delle altre città italiane nel Seicento*, in *Lucca e l'Europa*, cit.; H. Kellenbenz, *Mercanti lucchesi a Norimberga, Francoforte, Colonia e Lipsia nel XVI e nella prima metà del XVII secolo*, ivi; R. Mazzei, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Lucca 1999, *passim*.

43. Molà, *The Silk Industry*, cit., p. 16.

44. *Ibid.*

45. Sivori, *Il tramonto*, cit., pp. 895-897.

46. A. De Maddalena, *Tra seta, oro e argento a Milano a mezzo il Cinquecento*, in Id., *Dalla città al borgo*, cit., p. 54.

47. C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, «Quaderni Storici», 73 (1990), p. 95.

48. Ragosta, *Stato, mercanti*, cit., pp. 35-36.

49. Battistini, *L'industria della seta*, cit., pp. 87 sgg.

ri alla coltivazione dei gelsi, e con piena ragione dal loro punto di vista:<sup>50</sup> tra XV e XVI secolo, le dogane di Cosenza e delle maggiori città siciliane, le contabilità delle aziende seriche fiorentine e i registri daziari genovesi attestano, infatti, massicce e costanti importazioni di seta siciliana e calabrese nei porti toscani e liguri, i cui costi venivano parzialmente saldati grazie alle esportazioni verso Napoli di velluti, damaschi, zetani vellutati e altri drappi.<sup>51</sup> Sotto la spinta di una domanda crescente da parte delle città italiane del centro-nord si veniva così ridisegnando la *facies* di alcuni territori meridionali. L'esigenza di avere seta a portata di mano, e quindi di risparmiare sugli onerosi costi di importazione, spinse anche i possidenti del Nord Italia a investire massicciamente nella sericoltura, in una sorta di vera e propria 'gelsomania', come ha scritto Francesco Battistini sulla scia di testimonianze quale questa di area modenese, datata 1537:

la maggior parte delli contadini hanno imparato a tenere li begatini [bachi da seta] et li padroni hanno fatto piantare mori assai in le sue possessioni et pensano che sia migliore entrata che tenere pecore perché non ge vole fieno la vernata, né pecorari né stalle, né sono sottoposti a lupi, soldati et altri, perché presto se ne cava oro colato con l'aiuto di Dio et lo ingegno umano.<sup>52</sup>

All'inizio del Seicento si producevano ormai circa 950 tonnellate di seta grezza (con un aumento del 126% rispetto al secolo precedente) così distribuite: 470 tonnellate nel Mezzogiorno, 410 a nord degli Appennini e 70 in Italia centrale.<sup>53</sup>

È stato di recente stimato che nell'Europa di inizio Cinquecento fossero in funzione circa 24.000 telai da seta. Ben oltre la metà (circa 14.000) si trovava in Italia, mentre 5-6000 operavano nei domini iberici della monarchia unificata ca-

50. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano 1975, pp. 143-152, 241-254; T. Iorio, *Produzione e commercio della seta in Calabria nel secolo XVI*, Napoli 1988.

51. D. Gioffré, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, in AA.VV., *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, v, in particolare pp. 177-179, 182-187, 195-198, 239; C. Trasselli, *Ricerche sulla seta siciliana*, «Economia e Storia», XII (1965); Morelli, *La seta fiorentina*, cit., pp. 28-39; Iorio, *Produzione e commercio*, cit., pp. 16-17, 30-52; S. Nencioni, *Il ruolo di una compagnia fiorentina nel commercio della seta calabrese a metà del Cinquecento*, «Rivista di

Storia dell'Agricoltura», XXXVII, 1 (1997); L. Lombardi, *Commercio e banca di fiorentini a Messina nel XVI secolo: l'azienda di Bardo di Jacopo Corsi dal 1537 al 1541*, «Archivio Storico Italiano», CLVI, 1998, pp. 647-652; S. Tognetti, *Uno scambio diseguale: aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLVIII (2000).

52. Battistini, *L'industria della seta*, cit., pp. 34-37. La citazione è ripresa da G.L. Basini, *Tra contado e città: lanieri e setaioli a Modena nei secoli XVI e XVII*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIII, 2 (1973), pp. 10-11.

53. Battistini, *L'industria della seta*, cit., p. 89.

stigliano-aragonese. Il resto dell'Europa occidentale (Francia, Paesi Bassi, Germania, Svizzera e isole britanniche) si doveva accontentare delle briciole.<sup>54</sup> Un secolo prima tuttavia, con valori assoluti certamente più modesti, i rapporti di forza dovevano essere ancora più sbilanciati. Il fatto è che dai decenni centrali del Quattrocento alcune città europee, in particolare Valencia e in generale quelle della Spagna orientale e meridionale, cominciarono progressivamente a sviluppare l'arte della seta, un'attività praticata assiduamente dagli arabi ma quasi 'dimenticata' dai conquistatori cristiani, e caso mai conservata nella memoria tecnica degli ebrei convertiti.<sup>55</sup> Oltre alla crescente domanda internazionale di stoffe di seta un ruolo determinante fu svolto dalle colonie italiane presenti nelle città della Corona d'Aragona e in quelle del Regno di Castiglia. Un apporto decisivo, in questo senso, venne dalla nutrita immigrazione genovese verso le città del levante iberico. Come Valencia apprese dai fiorentini le tecniche più evolute in fatto di transazioni commerciali e finanziarie, così essa seppe trarre il massimo profitto dalla presenza di una numerosa e qualificata colonia genovese e ligure, costituita in buona parte da artigiani specializzati nella lavorazione della seta. Un lungo e corposo *dossier* compilato da Germàn Navarro per il periodo 1450-1525, sulla base del ricco notarile valenciano, prevede il censimento di 2514 artigiani del comparto serico: di questi 1039 (ovvero il 41%) erano forestieri, tra i quali 377 originari di Genova, più alcune decine di liguri delle due Riviere.<sup>56</sup>

A questo proposito è significativo che la manifattura serica valenciana si fosse presto indirizzata verso produzioni tipiche dell'ambiente industriale genovese, come ad esempio i ricchi velluti, destinati a una clientela ecclesiastica e laica di alto livello. E la stessa organizzazione corporativa, significativamente chiamata *Art de Velluters*, ricalcava gli schemi di stampo ligure e più in generale italiano. Il setificio di Valencia conobbe il suo momento migliore tra la seconda metà del XV secolo e il primo quarto del Cinquecento. Nei primissimi decenni del XVI secolo, quando in città battevano circa 1200 telai, i drappi valenciani ve-

54. Ivi, pp. 176-181, 200. L'autore, per quanto riguarda le cinque città italiane di inizio Cinquecento che risultassero in possesso di almeno un migliaio di telai da seta, riporta la seguente graduatoria: Genova 5000 telai, Lucca 2500, Venezia 2000, Bologna 1500, Firenze 1000. Si tratta di cifre da prendere *cum grano salis* e in ogni caso mi permetto di dubitare dei dati di Lucca (a mio parere sovrastimato, se non altro in rapporto a una popolazione che non arrivava a 20.000 abitanti) e di Firenze (io credo sottostimato, almeno a giudicare dalla vasto raggio di diffusione commerciale dei drappi fiorentini).

55. G. Navarro Espinach, *Los orígenes de la se-*

*deria valenciana (siglos XV-XVI)*, Valencia 1999, pp. 33-38.

56. Ivi, pp. 39-45, 255-274. Dello stesso autore cfr. anche *Los genoveses y el negocio de la seda en Valencia (1457-1512)*, «Anuario de Estudios Medievales», XXIV (1994) e *Velluteros ligures en Valencia (1457-1524): la promoción de un saber técnico*, in *Le vie del Mediterraneo*, cit. Sulla nutrita comunità genovese (e ligure) di Valencia cfr. anche D. Igual Luis, *Valencia e Italia en siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló 1998, pp. 66-100, 193-200, 241-253.

nivano smerciati in Castiglia, in Catalogna, in Aragona, e, per quantitativi più modesti, in Portogallo, nella Francia meridionale, in Sicilia e in Sardegna. La parabola discendente della manifattura serica era tuttavia già iniziata intorno al 1530.<sup>57</sup> Il testimone passò quindi alle città castigliane e andaluse, Toledo e Granada in particolar modo.<sup>58</sup> Anche in queste città il modello manifatturiero di riferimento rimase quello italiano, come evidenzia il testo di un'ordinanza promulgata a Toledo nel 1494 in relazione alla qualità dei procedimenti di torcitura del filato di seta:

Ytem que para la perfeccion de las sedas, e para que vayan conformes a estas ordenanzas, conviene que el torzer de las sedas vaya bueno y perfecto y que se tuerza en devanaderas como se haze en Florencia y en Genova y en otras partes donde se hazen buenas sedas.<sup>59</sup>

In ogni caso le produzioni iberiche non raggiunsero livelli quantitativi comparabili con quelli raggiunti dagli opifici italiani e le loro esportazioni al di là dei Pirenei rimasero tutto sommato contenute. Al pari di molte industrie italiane, anche i setifici iberici si impegnarono in un tentativo di allargamento dell'offerta qualitativa verso la fine del XVI secolo, ma infine furono quasi tutti travolti dalla crisi seicentesca.

Ben altra rilevanza, soprattutto per gli esiti sei-settecenteschi, ebbe l'introduzione dell'arte della seta a Lione.<sup>60</sup> Dopo un primo tentativo andato a vuoto negli anni Sessanta del XV secolo, frutto di una iniziativa reale calata dall'alto senza alcun aggancio con la realtà dell'economia urbana, nel 1536 in ben altro clima i consiglieri della città di Lione ottennero dal re Francesco I l'emanazione di provvedimenti che facilitavano l'impianto di un setificio locale. Dopo la nascita della manifattura serica di Tours, già in funzione da alcuni decenni, quella di Lione poté ancor più avvantaggiarsi di due condizioni estremamente favorevoli: l'essere il maggior centro francese ed europeo per la compravendita di drappi di seta e potersi avvalere dei numerosi immigrati italiani (soprattutto lucchesi) i quali, nonostante l'ostilità delle loro città di origine e dei mercanti temporaneamente residenti a Lione, diedero un contributo non indifferente all'avviamento della lavorazione della seta. A questa si aggiunga la poderosa crescita demografica che aveva trasformato la piccola città quattrocentesca in un centro urbano di circa 70.000 abitanti. Gli effetti della nascita della nuova manifattura sul merca-

57. Navarro Espinach, *Los origines*, cit., pp. 55-59, 106-113, 240-243.

58. J.E. López de Coca Castañer, *La seda en el Reino de Granada (siglos XV y XVI)* e J. Montemayor, *La seda en Toledo en la época moderna*, entrambi in *España y Portugal*, cit.; cfr. inoltre

Ladero Quesada, *La producción de seda*, cit., pp. 127-136.

59. Montemayor, *La seda en Toledo*, cit., p. 121.

60. Gascon, *Grand commerce*, cit., pp. 308-316.

to dei drappi non si fecero attendere a lungo. Già nel 1558, forse con una punta di compiaciuta esagerazione, la Corte del Siniscalcato osservava:

Plusieurs ouvriers desd. draps de soie de Gênes, Lucques, Milan, Venise et autres villes d'Italie à cause de l'oeuvre qui se faisait à Lyon comme avoient chacun an accostumé faire venir desd. lieux 20, 30, 60 ou 100 aunes de vellours et autres draps de soie n'en faisaient pas venir tierce ou quarte partie qu'ils avoient de costume ains les prenoient des ouvriers de la ville de Lyon à beaucoup meiller marché que ausdits pays estrangers.<sup>61</sup>

Una cosa comunque è certa. Nel corso della seconda metà del Cinquecento Lione divenne progressivamente per l'Italia sempre meno uno sbocco per i drappi fabbricati nella penisola e sempre più un mercato per i semilavorati (filati soprattutto) provenienti dalle aree di maggior sviluppo della sericoltura dell'Italia settentrionale. Questo non significa, tuttavia, che già all'epoca i tessuti francesi potessero esercitare una pericolosa concorrenza per i drappi serici italiani.

Con leggero ritardo rispetto alla realtà francese, nella seconda metà del XVI secolo la lavorazione della seta prese piede anche nei Paesi Bassi, nei Cantoni svizzeri e in Inghilterra. Nello stesso arco di tempo venne potenziata la manifattura serica di alcune città tedesche (Colonia e altri centri della Renania) che avevano sempre prodotto drappi di seta ma per quantitativi estremamente modesti e senza velleità di commercializzazione a largo raggio. Se si eccettua il caso inglese, per il quale soltanto nella seconda metà del Seicento si può parlare di successo del setificio,<sup>62</sup> si trattò in buona misura dei casi di fiammate produttive relativamente brevi, nel senso che dopo aver raggiunto nel giro di pochi anni livelli qualitativi e quantitativi degni di rilievo, già nei primi decenni del XVII secolo la maggior parte degli opifici svizzeri, fiamminghi e tedeschi si avviano a intraprendere una parabola discendente. La ragione di una stagione industriale così breve, 60-70 anni o poco più, non si deve semplicemente alla crisi economica che colpì l'Europa nella prima metà del Seicento: fattori non economici, come la guerra condotta nei Paesi Bassi meridionali durante l'ultimo terzo del XVI secolo (con la rioccupazione spagnola delle Fiandre, del Brabante e della Vallonia), o il lungo conflitto bellico che devastò la Germania tra il 1618 e il 1648, ebbero una parte non indifferente nel segnare i destini delle industrie seriche di alcuni paesi.<sup>63</sup> Quanto ai Cantoni svizzeri viene da pensare che la lavorazione della seta abbia rappresentato per

61. Ivi, p. 312.

62. D.C. Coleman, *The Economy of England 1450-1750*, London-Oxford-New York 1977, pp. 81-82, 163; E. Kerridge, *Textile Manufactures in Early Modern England*, Manchester 1985, pp. 126-132.

63. A.K.L. Thijs, *Structural Changes in the Antwerp Industry from the Fifteenth to the Eighteenth Century*, in *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries (Late Middle Ages - Early Modern Times)*, a cura di H. van der Wee, Leuven 1988.

alcune città, come Ginevra, Zurigo o Basilea, una sorta di attività non del tutto legata alle economie locali, arrivata quasi d'improvviso con l'immigrazione di mercanti, imprenditori e artigiani protestanti scappati dai loro paesi d'origine, italiani e francesi soprattutto, ma anche fiamminghi e spagnoli.<sup>64</sup>

Veramente emblematico in questo senso è il caso di Ginevra, la città di Calvino. Il centro situato sulle rive del Lemano, danneggiato dalla creazione delle fiere di Lione che lo ha privato della presenza delle grandi case mercantili-bancarie italiane a metà degli anni Sessanta del XV secolo, diviene poco prima della metà del Cinquecento un punto di riferimento per i rifugiati protestanti, tra i quali alcuni grandi industriali serici provenienti dall'Italia e segnatamente da Lucca. Nel giro di pochi decenni la manifattura cresce a livelli rapidissimi. Già negli anni Sessanta nasce la *Grande Boutique*, un consorzio di grandi mercanti italiani specializzati a Ginevra nel commercio dei tessuti serici locali, soprattutto velluti piani e taffetà. L'attività di questa sorta di multinazionale della seta terminerà con il primo quarto del XVII secolo. Alcuni imprenditori italiani, come il lucchese Francesco Turrettini, seppero ammassare una fortuna favolosa con l'industria serica ginevrina e il grande commercio internazionale: se nel 1594 le sue aziende operavano con un capitale di 18.000 scudi, nel 1619 gli investimenti erano saliti alla straordinaria cifra di 150.000 scudi. A partire dagli anni Venti tuttavia gli opifici svizzeri andarono incontro, chi più chi meno, a una prolungata recessione che risparmiò solo la passamaneria e la lavorazione dei tessuti più economici e leggeri.<sup>65</sup>

### L'inizio della decadenza italiana e il nuovo primato francese (1600-1650)

Nonostante la presenza di nuovi soggetti concorrenti, segnatamente nella penisola iberica e in Francia, ancora negli anni a cavallo tra XVI e XVII secolo l'Italia vantava il primato assoluto (pur se ridotto) nel campo della manifattura serica. Per quanto il numero complessivo dei telai italiani fosse leggermente sceso dai massimi del periodo 1570-1590 (25-26.000) ai livelli del primo decennio del

64. M. Körner, *Profughi italiani in Svizzera durante il XVI secolo: aspetti sociali, economici, religiosi e culturali*, in AA.VV., *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Atti del convegno internazionale di studi, Lucca, 13-15 ottobre 1983, Lucca 1988; L. Mottu-Weber, *Production et innovation en Suisse et dans les Etats allemands (XVI-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, e N. Röthlin, *Handel und Produktion von Seide in der Schweiz und im Reich (16. bis 18. Jahrhundert)*,

entrambi in *La seta in Europa*, cit.

65. L. Mottu-Weber, *Économie et refuge à Genève au siècle de la Réforme: la draperie et la soierie (1540-1630)*, Genève 1987, pp. 213-361. Sulla *Grande Boutique* cfr. anche S. Adorni-Braccesi, *Le «Nazioni» lucchesi nell'Europa della Riforma*, «Critica Storica», XXVIII (1991), in particolare pp. 378-379.

Seicento (23-24.000), tutto il resto dell'Europa all'inizio del XVII secolo poteva assommare circa 20.000 telai, così ripartiti: circa 10.000 in Spagna, 4000 in Francia (quasi tutti a Lione), 2700 in Germania e il resto diviso più o meno equamente tra Svizzera, Fiandre e Inghilterra.<sup>66</sup> Il quadro generale era tuttavia meno roseo rispetto ai recenti fasti rinascimentali. Alcuni setifici italiani manifestavano già segni di malessere sullo scorcio del XVI secolo, come nel caso di Reggio Emilia illustrato dal preambolo di un atto legislativo comunale del 1594, tanto sconcolato quanto estremamente lucido nell'analizzare la situazione dell'opificio reggiano nel quadro dei circuiti mercantili internazionali:

in questo esercizio non v'è molta industria e dopoché è cessata a questi velluti di colore il consumo in Francia e che a Lion s'è introdotto gagliardamente, l'esercizio è andato in basso e in modo che se vi è 100 telai deve esser tutto, parte dei quali ancora lavorano a stento.<sup>67</sup>

Queste poche righe contengono, in estrema sintesi, la motivazione principale del declino di alcune industrie seriche cittadine della Penisola. I manufatti lionesi, tessuti leggeri ed economici, caratterizzati da colori vivaci e brillanti, incontravano (e incentivavano) meglio di quelli italiani l'evoluzione del costume e della moda europea. Non è che il raffinato drappo italiano fosse un prodotto di qualità inferiore; anzi, era vero esattamente il contrario. Ma proprio perché era un tessuto complesso e raffinato, quest'ultimo non aveva grandi possibilità di soddisfare la domanda di seta dei ceti medi e inoltre mostrava scarsa capacità di adattamento alle rapide trasformazioni degli stili di vita che la società europea conobbe tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Gli imprenditori francesi, con alle spalle una monarchia in forte ascesa sullo scenario politico internazionale e una corte che cominciava a divenire un punto di riferimento culturale e artistico europeo, seppero inventarsi un nuovo modello di industria serica. Questo era basato su produzioni a costo relativamente contenuto, con un occhio relativamente meno vigile alla qualità dei manufatti rispetto alla maggior parte degli opifici italiani; sulla fabbricazione di tessuti leggeri, dai colori brillanti e accattivanti, adatti a un tipo di abbigliamento che non fosse soltanto quello dei grandi momenti o delle occasioni solenni, in grado quindi di incontrare anche le richieste dei ceti medi; infine, sull'invenzione della moda così come la intendiamo noi oggi, ovvero con disegni e modelli di tessuti, spesso creati da maestri artigiani parigini per gli imprenditori serici lionesi («modes de Paris faites à

66. Battistini, *L'industria della seta*, cit., pp. 184-186, 200.

67. O. Rombaldi, *L'arte della seta a Reggio Emilia nel secolo XVI*, in AA.VV., *L'arte e l'indu-*

*stria della seta a Reggio Emilia dal sec. XVI al sec. XIX*, Atti e memorie del convegno di studio, Reggio Emilia, 15-16 ottobre 1966, Modena 1968, p. 60.

Lyon»), che venivano sostituiti nel giro di pochissimi anni, in modo tale da mettere fuori mercato i drappi tradizionali appunto perché 'fuori moda'.<sup>68</sup>

Di fronte alla minaccia della concorrenza francese il setificio italiano rispose come poteva. Il contesto economico complessivo, tanto italiano quanto europeo, non lo aiutava. Attanagliata da una recessione generalizzata, l'Italia del XVII secolo perse posizioni in tutti i campi dell'imprenditoria, anche se il commercio internazionale, le attività bancarie e, soprattutto, l'arte della lana furono senz'altro i settori più colpiti.<sup>69</sup> Proprio perché nell'ambito di queste strategiche attività le regioni centro-settentrionali della penisola italiana avevano dominato per secoli sui mercati continentali, il drammatico declino dei settori imprenditoriali di punta ha costantemente (e inevitabilmente) attirato l'attenzione degli studiosi, finendo quasi per monopolizzare il dibattito storiografico sulla decadenza economica dell'Italia seicentesca. Tutto sommato, però, l'industria serica reagì assai meglio di quella laniera, che di fatto scomparve dal panorama delle manifatture urbane. Come accadde nel campo della mercatura e della finanza, i setaioli della Penisola cercarono di dirottare i loro interessi verso l'Europa orientale, terreni in larga parte inesplorati da molti punti di vista e potenzialmente ottimi. Nel complesso, tuttavia, la maggioranza dei setifici italiani fu colpita dalla crisi. Le prime a patire la concorrenza francese furono le industrie di livello medio o medio-basso, come nell'esempio appena citato di Reggio Emilia, a Modena, a Mantova, a Siena;<sup>70</sup> del resto, pure i gloriosi opifici lucchesi, in difficoltà sin dal terzo quarto del Cinquecento, entrarono in una fase di declino nei decenni conclusivi del secolo.<sup>71</sup> Dai primi decenni del Seicento la recessione si abbatté anche sulle manifatture di grandi città come Milano, Venezia e Napoli.<sup>72</sup> Alla metà del XVII secolo i telai attivi in Italia erano ormai nell'ordine dei 15.000, con una riduzione del 40-42% circa rispetto al periodo 1570-1590 e del 35-37% circa nei confronti dei livelli del decennio 1600-1610. Nella seconda metà del Sei-

68. Sivori, *Il tramonto*, cit., pp. 939-941; S. Ciriacono, *Silk Manufacturing in France and Italy in the XVII<sup>th</sup> Century: Two Models Compared*, «The Journal of European Economic History», X (1981); C. Poni, *Moda e innovazione: le strategie dei mercanti di seta di Lione nel XVIII secolo*, in *La seta in Europa*, cit.; R. Orsi Landini, *La seta*, in *La moda, Storia d'Italia, Annali* 19, a cura di C.M. Belfanti e F. Giusberti, Torino 2003, pp. 384-387.

69. I lavori più recenti sull'argomento sono quelli di D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000, pp. 27-59 e P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998.

70. Basini, *Tra contado e città*, cit., pp. 8-16; G. Coniglio, *Agricoltura ed artigianato mantovano*

*nel secolo XVI*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, cit., IV, pp. 337-340; A. De Maddalena, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600. Prime indagini*, ivi, pp. 642-651; «Drappi, velluti, taffetà et altre cose». *Antichi tessuti a Siena e nel suo territorio*, Catalogo della mostra, Siena, 31 maggio - 31 luglio 1994, a cura di M. Ciatti, Siena 1994, pp. 16-20.

71. Berengo, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 280-290; Sabbatini, *'Cercar esca'*, cit., pp. 37-53.

72. D. Sella, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma 1961, pp. 67-68, 83-86, 123-131; Id., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 102-103, 139-140, 151-152; Ragosta, *Stato, mercanti*, cit., pp. 5-10, 69.

cento, anche la grande manifattura genovese si trovava in uno stato di chiara recessione: non solo i mercati esteri erano quasi totalmente perduti, ma la stessa Genova era inondata di tessuti francesi, giudicati dai contemporanei «maggiormente graditi ... perché riescono più lustrati, e più vaghi, e perché atteso il minor peso puonno darli a prezzi più moderati». <sup>73</sup> Le poche città che seppero resistere furono quelle che meglio adattarono le loro produzioni alle nuove richieste del mercato. Firenze costituì un ottimo esempio in questo senso: dai broccati e dai velluti pesanti nel Quattro e Cinquecento alla fabbricazione di leggeri ermesini tra XVII e XVIII secolo, tessuti in larga parte lavorati dalla molto più economica e meno specializzata manodopera femminile. Stesso discorso per Bologna, la cui manifattura serica era tradizionalmente imperniata sulla fabbricazione dei veli. Anche così, tuttavia, i grandiosi mercati di sbocco detenuti in epoca rinascimentale erano perduti per sempre. <sup>74</sup>

La fine del primato economico italiano determinò anche la progressiva scomparsa di un modello produttivo creato nel basso Medioevo e perfezionato tra Quattro e Cinquecento: quello della manifattura urbana. <sup>75</sup> I capitali cittadini si spostarono così verso le campagne, dove però non era possibile mettere in piedi laboratori artigiani del tipo di quelli sorti in età basso-medievale e rinascimentale. La riconversione dell'industria serica della Penisola si orientò verso una sensibile riduzione dei telai, una decisa contrazione dei manufatti di gran pregio ormai divenuti prodotti di nicchia, una crescita della fabbricazione di stoffe di media qualità, un ulteriore avanzamento nella produzione di seta grezza e, soprattutto, una crescita esponenziale nella fabbricazione di semilavorati destinati ai mercati esteri, ovvero Lione. <sup>76</sup> All'inizio del Settecento in Italia si producevano 1300 tonnellate di seta in matasse (+209% rispetto a due secoli prima e +58% rispetto al dato di inizio Seicento), lavorata successivamente nei torcatoi idraulici dell'Emilia, delle Venezie, della Lombardia e del Piemonte, per ottenere i migliori filati (i cosiddetti 'organzini') da inoltrare verso i setifici francesi. <sup>77</sup> Alla fine dello stesso secolo la produzione era quasi raddoppiata, raggiungendo

73. Sivori, *Il tramonto*, cit., pp. 929-931, 936-943; C. Ghiara, *Filatoi e filatori a Genova tra XV e XVIII secolo*, «Quaderni Storici», 52 (1983), pp. 145-146.

74. Poni, *Per la storia*, cit., pp. 94-111; J.C. Brown, J. Goodman, *Women and Industry in Florence*, «The Journal of European Economic History», XL (1980); P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, Bologna 1982, pp. 83-86, 305-321; J. Goodman, *Cloth, Gender and Industrial Organization. Towards an Anthropology of Silkworkers in Early Modern Europe*, in *La seta in Europa*, cit.; J.-C. Waquet, *Quelques conside-*

*rations sur l'industrie et le commerce de la soie à Florence aux XVII et XVIII siècles*, ivi; Battistini, *L'industria della seta*, cit., pp. 185-191.

75. Cfr. in proposito le penetranti pagine di Sella, *L'economia lombarda*, cit., pp. 145-179.

76. C. Poni, *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976); Malanima, *La fine del primato*, cit., pp. 168-190.

77. Battistini, *L'industria della seta*, cit., pp. 89, 127 sgg.

la cifra di 2480 tonnellate; si trattava ormai di una vera e propria industria rurale che, tra addetti alla gelsibachicoltura, alla trattura e alla torcitura, impiegava alla fine del XVIII secolo circa 150.000 famiglie.<sup>78</sup> L'Italia si avviava a diventare il più importante produttore mondiale di seta grezza: una posizione che avrebbe mantenuto sino alla metà del XIX secolo, quando, nonostante il continuo incremento della seta fabbricata e commercializzata, venne superata dalla Cina. Solo il *boom* giapponese del Novecento avrebbe messo fuori mercato e poi sradicato un'attività ormai quasi millenaria.<sup>79</sup>

78. Ivi, pp. 109-120, 211.

79. L. Cafagna, G. Federico, *The World Silk*

*Trade: a Long Period Overview*, in *La seta in Europa*, cit.